

Racconta la tua storia: sei un emigrante che ha lasciato l'Italia agli inizi del Novecento

Adesso sono felice, ho una sistemazione e sono perfino sposata. Ma nessuno può sapere quanto in realtà abbia faticato e sudato per ottenere almeno un briciolo di soddisfazione e di felicità.

Non c'è quindi da meravigliarsi se ancora dopo ben cinque anni mi ritornano in mente flash colmi di spaventose immagini di quel periodo della mia vita, mi vedo rinchiusa in una piccolissima gabbia e mi cattura un soffocante senso di claustrofobia, tali erano le condizioni ristrette di quell'estenuante viaggio che è arrivato il momento di raccontare.

Io, Maria Carolina Fanzoni, sono stata data alla luce in un freddo giorno d'autunno, nel bel mezzo di un incessante diluvio, in una vecchia capanna abbandonata e là, grazie all'affetto e alla devozione dei miei cari genitori, ho vissuto serenamente la mia esistenza, fino a quando non fui in grado di capire anch'io in quale miseria vivevamo e quanti sforzi facevano mia madre e mio padre per mantenermi.

Avevo circa quindici anni quando, poiché la mia famiglia non era riuscita a pagare completamente le tasse entro il tempo prestabilito, ci venne bruciata l'unica abitazione nella quale potevamo ripararci dalla pioggia.

Non sforzatevi di immaginare la nostra immensa disperazione, il trauma momentaneo, ma che ancora adesso incombe e influisce su di me e sulla mia vita.

Non esagero nel dire che quasi tutte le nostre speranze erano sfumate.

Ribadisco "quasi", perché nonostante le numerose sventure che ci assalivano periodicamente, trovavamo sempre la forza di andare avanti, grazie al caldo amore che ci teneva uniti e che da niente poteva essere abbattuto.

Vedendo però che, passati due anni dalla crisi fatale, non riuscivamo a costruirci una nuova solida vita sociale ed economica, dovetti partire per l'America per racimolare del denaro da mandare ai miei genitori che invece sarebbero rimasti in Italia.

Il biglietto per la terza classe della "Long Island", lo vinse mio padre in una mano fortunata a poker, visto che con i nostri miseri guadagni non avremmo potuto neanche spostarci di qualche chilometro.

Per non annoiare il lettore in sdolciate espressioni affettuose che tennero uniti più di prima me e i miei genitori nei giorni seguenti, ho deciso di arrivare direttamente al momento tanto atteso, il giorno nel quale li salutai e partii. Mi armai di una piccola valigia di cartone legata con dello spago abbastanza resistente, contenente, non lo stretto necessario come molti immediatamente crederebbero, bensì con tutto ciò che possedevo: un'importantissima foto dei miei amati genitori, pochi vestiti, pochi soldi, un simbolico spazzolino ed infine un vecchio giocattolo di pezza.

Salii su quell'immensa nave con la sensazione di essere minuscola ed insignificante, da come mi osservavano ricchi signori e signore. In alcuni però,

potevo scorgere una quasi rassicurante ombra di pietà compassionevole o, forse, era solo una mia illusione.

Mi ritrovai in un lungo corridoio dove mi assegnarono con indifferenza e riluttanza la mia cuccetta.

Non mi restava che trovare il ponte della terza classe. Mi trovavo di fronte alla prime difficoltà: davanti a me c'erano due rampe di scale, una che andava verso l'alto apparentemente più lussuosa e sfarzosa. Da questa prima visuale decisi istintivamente di salire la rampa che guardava verso l'alto, anche se nel mio inconscio sapevo benissimo che quello non era il posto che mi spettava..

La curiosità però mi spinse a continuare verso la strada che inizialmente avevo scelto, fino a quando non scorsi una brillante porta a vetri, ornata con decorazioni d'oro molto concentrate, ma allo stesso tempo, delicate e stupefacenti. All'interno, potevo osservare con immensa meraviglia i numerosi tavoli ricoperti ognuno da una raffinata tovaglia di seta ricamata a mano, sulla quale a loro volta erano stati appoggiati con discrezione delicati bicchieri di cristallo, che riflettevano i raggi del sole presente in quel momento qua e là per la sala. Le sedie erano in legno decorato e possedevano ognuna un soffice comodo cuscinetto in vera pelle. La luce, l'oro, l'ordine, la precisione e quel piacevole profumo di nuovo che regnavano, attribuivano a quel posto un che di magico e pacifico.

Ero rimasta incantata davanti a tutto ciò e non mi accorsi neanche che ad un tratto mi raggiunsero due sorveglianti che con forza, mi afferrarono saldamente buttandomi giù per le scale, come se mi avessero presa per una ladra.

Così dovetti prendere le scale che andavano verso il basso.

Quel frastuono, quelle imprecazioni a vuoto, quella nauseante puzza di fogna, quella fangosa sporcizia, mi fecero capire che avevo trovato la terza classe.

Nei giorni seguenti, riscoprii che il pranzo che sui volantini pubblicitari era stato dichiarato ogni giorno diverso e soddisfacente, sarebbe stato sempre lo stesso: patate lesse, pane, acqua, zuppa di pesce o formaggio ammuffito.

Le condizioni pietose di quel viaggio che mi aspettavano, di certo non migliorarono il mio umore. Ero sola e abbandonata a me stessa, inconsapevole dei pericoli che mi avrebbero potuto sorprendere. L'unica consolazione che mi illuminò, fu la conoscenza casuale di un ragazzino pochi anni più piccolo di me, che incontrai qualche giorno dopo la partenza. Infatti quella mattina, stavo cercando piagnucolante la sala nella quale fornivano la colazione, tra le scosse e i calpestoni che la gente mi dava, senza poi preoccuparsi nemmeno di domandarmi scusa.

D'improvviso, si proiettò di fronte a me questo marmocchetto dall'aria sbarazzina, sicuro e fiero di sé: -Cosa cerchi ? E perché piangi ? Non credi di essere abbastanza cresciuta per questi capricci ? Credo tu sia abbastanza grande per difenderti da questa marmaglia.- . Gli lanciavi una occhiata fulminante, ma si vede che lui anziché prenderla come un'offesa, un rimprovero, la interpretò come una incitazione a continuare le sue affermazioni e per ultima cosa mi

domandò se per caso avessi bisogno di un suo aiuto ed io mi stupii per la sua generosa offerta.

Accettai, sebbene di mala voglia.

Durante il “tragitto”, il ragazzino, che scoprii veniva chiamato Tommaso, fu un fiume incessante di parole e in breve tempo mi raccontò la storia della sua vita.

-Sono orfano e ora vivo con il nonno anche se non mi trovo molto bene con lui.....-.

Insomma, col passare dei giorni, quel ragazzino e io diventammo ottimi amici, o così voleva farmi credere e, siccome io in quel momento di debolezza e sofferenza ero una facile preda, abboccai come un pesce all'amo avvelenato.

Era una trappola sin dal principio. La racconterò brevemente perché il ricordare questa vicenda riapre in me ferite non ancora rimarginate e che mi fanno troppo male: un giorno che io e Tommaso dovevamo trovarci per trascorrere un pomeriggio insieme, lui non si presentò all'appuntamento. Ormai era abitudine che io e lui ci trovassimo quotidianamente per tenerci compagnia a vicenda, così un po' stizzita, ma per niente preoccupata, dopo circa un quarto d'ora di attesa, me ne tornai nella mia cuccetta sperando di trovarlo lì. Infatti c'era, ma per mia sfortuna quel piccolo mascalzone non era da solo.

A causa sua fui condannata a pelare patate per tutta la durata del viaggio, poiché mi aveva accusata ingiustamente di un crimine che non avevo commesso. O almeno, sarebbe stata così la mia sorte, se un destino fortunato non avesse bussato anche alla mia porta.

Quando entrai nella mia cuccetta sorpresi Tommaso con uno sguardo che sul suo volto non avevo mai visto; non dolce e innocente, ma maligno e crudele. Non riuscivo a capire perché di quella espressione diversa dal solito, ma subito dopo intuì il brutto tranello che mi aveva giocato.

Accanto a lui si affiancarono ben presto due uomini in divisa: -È lei la ragazza per la quale ci hai allarmato ?- domandò uno dei due poliziotti rivolto a Tommaso e quest'ultimo con aria soddisfatta rispose: -Certamente, senza ombra di dubbio !-.

Il viso dei poliziotti divenne più spigoloso di quello che già era e sempre lo stesso continuò: -allora, ladruncola, come la spieghi questa pietra preziosa nascosta nei tuoi averi ?-.

Successivamente seppi cosa era accaduto: Tommaso aveva nascosto un diamante che aveva rubato ad un ricco signore; poi, pensando di essere stato scoperto, aveva nascosto il bottino nella mia cuccetta mentre io mi trovavo all'appuntamento ad aspettarlo e aveva chiamato immediatamente la polizia.

Quanto a me, mi ritrovai impreparata e non ebbi via di scampo. Fui destinata alle cucine.

Il panico, nei giorni seguenti si impadronì deliberatamente di me, perché temevo di non sbarcare neanche all'arrivo in America. Intanto continuavo a pelare patate su patate e le mie mani delicate si screpolavano sempre di più.

Il giorno fortunato si fece desiderare a lungo, ma quando fu il momento la mia gioia salì alle stelle e dentro di me si schiarì un nuovo raggio di speranza.

Una mattina, mentre ero intenta al mio solito incarico, entrò nelle cucine un giovane signore, che doveva essere il figlio del capitano.

Questi, che probabilmente era venuto a procurarsi uno spuntino, s'interessò subito a me domandandomi gentilmente perché ero condannata a stare in quelle sale puzzolenti per tutto il viaggio e forse anche di più.

Io, stranamente incurante della sua alta posizione sociale rispetto alla mia gli raccontai per filo e per segno tutta la mia storia e lui sembrò credermi ciecamente.

Decise di aiutarmi e, grazie a lui, riuscii col tempo a incastrare il piccolo farabutto Tommaso e la sua "banda" di ladri e mascalzoni, specializzati in questi generi di crimini.

E con mia immensa fortuna trascorsi il resto dei giorni del mio viaggio assieme al mio generoso "salvatore" in un lusso decisamente insolito per una del mio ceto.

Si creò così una favolosa intesa tra me e il figlio del capitano il quale, giunti in America, mi aiutò a trovare un discreto lavoro. Con questo inizio quindi potei intraprendere una nuova vita.

Da quel momento, tutto si sistemò per il meglio e mai dimenticherò l'aiuto e la comprensione dell'uomo che mi permise di realizzare tutto ciò, pensando che la speranza è l'ultima a morire e che la comprensione può essere un veloce mezzo per raggiungere diversi risultati.